TACCUINO DI UN VIAGGIO IN ROMANIA

TAPPA A ZURIGO

La superstizione ha sempre sfiorato il mio spirito senza mai trovarvi aperto neppure l'usciolo di servizio. Non mica che io vada fiero di ciò: sarebbe come vantare una propria miseria, dato che la gran parte dei miei simili, quando la falsità non sia in proporzione diretta alle condizioni mesmeriche, ospita con tutti i riguardi ogni sorta di questi tumultuosi inquilini. Però io ci pensavo all'inizio di quel mio viaggio: venerdì sette settembre alle ore diciassette in aereo. Quei tre «sette» che facevano primiera con un venerdì, volevano farmi ridere e non vi riuscivano malgrado i poetici richiami agli storici esempi del passato.

A Roma avevo avuto la disavventura, direi meglio imprudenza, di rivolgermi — dietro l'indicazione di un amico! — a un'agenzia privata di viaggi. Io che credo sempre nell'onestà degli uomini, mi sentii subito a mio agio là dentro. «Parta pure tranquillo — mi avevano detto con molto sussiego: — noi abbiamo spedito telegrammi in ogni aeroporto ed ecco qua le risposte delle prenotazioni: farà tutto un volo sino a Bucarest. Si fidi di noi».

Oh, non fidatevi mai della faccia grassa o magra d'uno di questi solerti impiegati-padroni, del loro sguardo leale e cordiale, degli inchini ossequiosi e della ripetutissima parola «signore»!

✪

Partii da Ciampino il giorno dopo, venerdì sette settembre alle ore diciassette, con quei tre «sette» che rombavano dentro di me insieme al vorticoso frullare delle eliche sul nastro asfaltato della pista. Il cielo era schietto e la campagna attorno sfavillava sotto un bel sole vicino all'orizzonte. Quando la terra divenne una meravigliosa carta geografica, allora soltanto ebbi la reale sensazione del vuoto in cui mi trovavo immerso, appeso al ritmo di quei motori che io non volevo ascoltare e che sentivo invece nel sangue con un senso d'impersuasibile gratitudine verso la scienza e la tecnica, unitamente a un sentimento di orrore, affidati com'eravamo ai giri di una macchina priva d'amore e di pietà.

Vidi, laggiù lontano lontano tra le Apuane e il mare, il mio paese e mi venne quasi da ridere. Poi vidi Firenze e Milano. Dopo Milano, per superare le Alpi, l'aereo cominciò a salire e a fremere. Era già buio e brillavano a manciate i lumi dei paesi sparsi sulle prime montagne. A seimila metri, il freddo che fuori doveva essere molto intenso, appannò i cristalli che io presi a spazzare col palmo senza tuttavia riuscire a distinguere gran che nel buio che lassù assumeva una consistenza fisica, dura. Facendo paraocchi con le mani, riuscii a distinguere a poco a poco qualcosa di chiaro in basso. Sembravano nuvole, ma i contorni erano netti e crudi, quasi geometrici, freddi, simili a ghiaccio: erano i ghiacciai. Sorvolavamo le Alpi Lepontine, ma per quanto richiamassi alla mia mente i profili più noti, non era possibile dare un nome a quelle pezze bianche distese laggiù come fantasmi morti in piedi nel buio della notte. Raggiunta la massima altitudine, i motori presero fiato e l'aereo cominciò a discendere, o, per essere precisi, a perdere quota. A poco a poco la Svizzera s'illuminava di piccoli borghi e poi paesi e città lontane: le luci erano chiare, pullulavano come falò rimossi nel fondo delle valli. Nella pianura, Zurigo. L'aereo scendeva, scendeva verso la brulicante distesa di luci azzurre e gialle che divenivano strade, piazze e palazzi coi fari delle auto in corsa. Atterrò velocissimo e leggero sull'asfalto di un'ampia pista disegnata da lampade gialle, sulla sinistra della quale spiccava illuminato a giorno il magnifico aeroporto della città.

Mia prima cura, una volta consegnato il passaporto, fu di dirigermi all'ufficio di transito per farmi controllare la prenotazione sull'aereo del mattino successivo. L'impiegato, del resto cortesissimo, sfogliate che ebbe tutte le pagine del suo blocco, tirò un sospiro e disse: «*Je le regrette, Monsieur*». Alle mie impersuasibili insistenze, l'impiegato tornava a ripetere il suo «*Je le regrette beaucoup, Monsieur*». Mi mostrò addirittura l'elenco dei passeggeri per Praga sul primo aereo del mattino e spiegò di non aver mai ricevuto dall'agenzia romana alcun telegramma di prenotazione. Mi consigliò a ogni modo di presentarmi ugualmente alla partenza, forse, chi sa, se un passeggero avesse rinunciato a prendere quell'aereo... Altrimenti non rimaneva che attendere. Ritirai il bagaglio e scesi verso l'autobus della «Swissair» che ci avrebbe portato in città. Oltre a quel viaggio, il biglietto ci dava diritto al pernottamento in albergo, alla colazione e al ritorno in aeroporto. L'albergo in cui venni inviato non era nè bello nè comodo. Mi pareva l'unica brutta cosa di Zurigo e doveva capitare proprio a me. Volentieri ne avrei cercato uno migliore, ma il timore di dover rimanere molti giorni in Svizzera mi rese prudente. In Italia gli amici mi avevano ripetutamente consigliato di non portarmi dietro dei soldi. «*Non ti serviranno, vedrai!*».

Tutti i conti mi restavano ancora diciottomila lire che nel primo «*Bureau de change*» si tramutarono in 125 franchi e 42 centesimi. Mi sembravano tanti e invece, a Zurigo, se ne andarono in un volo. Da prima mi lasciai incantare da tutto quel lusso, dalle comodità che a ogni incontro erano doviziose e seducenti anche nelle piccole cose. Poi mi avvidi che tutto era fatto e congegnato per sottrarre soldi al turista: anche le porte che si aprivano da sè, manovrate da una cellula fotoelettrica, per risparmiare fatica. E così la piccolissima radio posata insieme alle vivande sul tavolo, lo scaldavivande, i giornali in tutte le lingue, *i guanti del cameriere*, i suoi inchini, le attenzioni, i sorrisi: era tutto pagato. Come poi cadde tutto ciò quando si accorsero che io ero ridotto a fare economia! Non potendo prevedere per quanti giorni ancora la agenzia romana di viaggi, col suo comportamento all'italiana, mi avrebbe fatto restare a Zurigo, avevo stabilito di fare buon uso dei franchi che restavano. Invano mi recai all'aeroporto la prima mattina e invano la seconda. Nessuno aveva rinunciato al suo posto. Io mi logoravo girando da cane in tutte le vie di lussuosissimi negozi e locali, ma non vedevo niente, neppure il lago che in altri momenti mi sarebbe parso una cosa meravigliosa. Mi recavo all'aeroporto anche nel pomeriggio, gli impiegati erano tutti cortesi e pieni di cerimonie, ma non uno di loro avrebbe mosso un dito per favorire la mia partenza. «*Je le regrette, Monsieur*», ripetevano toccandosi il cuore e sbirciandomi l'abito, la cravatta e le scarpe. La gente pagata e non si sarebbe mai mossa dal suo posto, crollasse il mondo al di là del «*bureau*»!

✪

Sul finire del secondo giorno, mi trovai a cambiare camera e ristorante: i franchi scemavano a vista e dovevo sterzare ciò che mi rimaneva con ogni accorgimento in attesa dell'aereo per Praga. Un italiano che tirava la cinghia in cerca di lavoro, m'indicò una mensa dentro la stazione ferroviaria in cui si servivano quattro tipi di «prezzo fisso», consigliandomi quello di centro a quattro franchi e mezzo ossia cinque tenendo conto della mancia. La mancia in Svizzera è obbligatoria. Per farsi comprendere, la signorina che mi servì, e che parlava soltanto in tedesco, al momento di farmi il resto mise il dito sul mezzo franco, sorrise e mi lasciò a mani vuote. Così dal barbiere e nel negozio, piccolo e buio, dove entrai per acquistare un pezzo di sapone.

Il terzo giorno, pagato l'albergo, mi trovavo quasi all'asciutto. Nella mensa della stazione scelsi il «tipo» da due franchi e mezzo, che fece tre con la mancia. Il vitto era abbondante ma pessimamente cucinato e di qualità scadente. La sera mangiai con un franco e mezzo, voglio dire due nelle mani della solita *fraulein* dall'espressione stanca e intraducibile. Nel grande salone c'erano molti emigrati italiani dall'aria triste e la barba incolta. Forse non davano mance, e nessuno voleva servirli.

Al mattino mi restavano appena i soldi per recarmi col pullman della «Swissair» all'aeroporto. Avevo pagato tutto, a Zurigo, anche il lusso che avevo veduto e persino il cortesissimo «buongiorno signore», in italiano, che i primi giorni mi davano nei locali da segreti altoparlanti. Quella mattina, in aeroporto, nessuno si accorse di me. Non mi diedero il buongiorno neppure in tedesco. Poco ma certo avevano compreso che non possedevo più un franco. Allora ebbi il posto sull'aereo

SILVIO MICHELI

LONDRA — Galina Ulanova, la famosa danzatrice sovietica che ha trionfato negli spettacoli del Bolscioi, passeggia con il proprio marito in una via della capitale britannica

LA RIEDUCAZIONE DEI PAZZI E I DOVERI DELLA SOCIETA'

Le opinioni dei medici sul dramma di Terrazzano

Il manicomio non è una prigione, ma un ospedale per curare una malattia Arturo Santato fu riconsegnato a una famiglia che non era in grado di aiutarlo

Fatti come quello di Terrazzano sono destinati, fatalmente, a rinfocolare vecchi pregiudizi, diffidenze, paure e persino ostilità nei confronti dei malati di mente. L'uomo della strada, in perfettissima buona fede, è stimolato a pensare che la tragedia non sarebbe accaduta se i medici del manicomio giudiziario di Aversa non fossero stati «così sciocchi» da mettere in libertà un «pazzo furioso» come Arturo Santato. Rinasce, dopo fatti così clamorosi e commoventi, l'opinione medioevale secondo cui il pazzo deve essere allontanato dalla società, isolato, sorvegliato, come il lebbroso.

L'opinione dei medici è però del tutto diversa. Nelle ultime 24 ore abbiamo avvicinato numerosi esperti di malattie mentali, e tutti, pur nella naturale discordanza dei giudizi di merito, sono stati unanimi sui seguenti punti:

1) innanzitutto, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, i crimini più gravi vengono commessi, per solito, da malati di mente che, al momento del delitto, non erano ancora conosciuti come tali, e che quindi non erano mai stati ricoverati, nè sottoposti a cure di nessun genere. Più raro è il caso di delitti commessi da persone che, dopo essere state curate, sono state dimesse dall'ospedale psichiatrico. Inoltre va tenuto presente che elevatissimo, e sempre più alto a mano a mano che la terapia psichiatrica progredisce e si perfeziona, è il numero dei malati di mente che, dopo un periodo di cura più o meno lungo (talvolta anche molto lungo) riescono a guarire perfettamente, a ritornare alle loro famiglie, a reinserirsi nella vita sociale, senza più dar luogo al benchè minimo incidente;

2) sarebbe opportuno che la pubblica opinione cominciasse a considerare i problemi delle malattie mentali sotto una luce nuova, spregiudicata, moderna. In verità, la «pazzia» non esiste, non esistono i «pazzi». Esiste, invece, una serie complessa di malattie mentali, l'una ben diversa dall'altra, sia dal punto di vista delle cause, sia dal punto di vista delle manifestazioni morbose, e perciò delle conseguenze, sia, infine, dal punto di vista delle prospettive di cura e di guarigione. E' vero che esistono ancora alcune (ma non molte) malattie mentali difficili da curare e che tendono alla cronicità; è anche vero, però, che la maggior parte dei disturbi mentali e nervosi sono oggi largamente suscettibili di cure adeguate e quindi di guarigione. E' questo un punto sul quale gli esperti del problema insistono con particolare calore, poichè lo scetticismo della pubblica opinione è naturalmente un ostacolo allo sviluppo dell'organizzazione sanitaria, almeno per quanto concerne questo delicatissimo settore della medicina;

3) ma c'è di più. Una parte di quei malati che non giungono a completa guarigione possono tuttavia, nell'interesse del malato e della società, essere reinseriti (con particolari accorgimenti e cautele) nella vita sociale, e dedicarsi a lavori produttivi (in Svezia, malati di mente vengono affidati a famiglie di contadini, che lo Stato paga per questa «prestazione sociale»; in Gran Bretagna esiste una sezione del ministero del lavoro che si occupa di trovare impieghi nell'industria, nell'artigianato, nel commercio, ecc... a ex-malati di mente anche non perfettamente guariti). Naturalmente tutto questo presuppone un'organizzazione sanitaria e assistenziale moderna, forte, efficiente, diretta da uomini intelligenti, fornita di grandi mezzi e di personale specializzato. Dimesso dall'ospedale psichiatrico, guarito del tutto o solo in parte, il malato di mente dovrebbe essere controllato, seguito, aiutato, da una vasta rete di medici e di assistenti, pronti ad intervenire attivamente ogni volta che ce ne fosse bisogno. Eventuali ricadute potrebbero essere così prevenute facilmente, e fatti come quello di Terrazzano evitati o stroncati sul nascere;

4) il punto dolente della situazione è proprio questo. La nostra attrezzatura sanitaria non è certo fra le migliori del mondo. Il peso del mantenimento degli ospedali psichiatrici, per esempio, ricade sulle amministrazioni provinciali, che ad esso debbono dedicare gran parte del loro non forte bilancio. I medici sono pochi (all'ospedale psichiatrico di S. Maria della Pietà, in Roma, che è probabilmente uno dei migliori d'Italia, ci sono soltanto 20 medici, compreso il direttore, su 2.400 malati). Gli infermieri sono mal pagati e quindi costretti a fare, nelle ore di riposo, cento altri mestieri per mantenere la famiglia. Ne consegue, ovviamente, una talvolta scarsa preparazione ed efficienza professionale. Ma la carenza più grave riguarda le misure di profilassi e di assistenza psichiatrica e sociale post-ospedaliera, che sono assolutamente inadeguate alle necessità di un grande Paese moderno. Dimesso dall'ospedale, l'ex-«pazzo» non trova quell'insieme di cure e di controlli che dovrebbero proteggerlo dalle ricadute. Egli si ritrova solo, in un mondo difficile, duro, spesso ostile. E quando, come nel caso di Arturo Santato, l'ambiente familiare è dei più tristi, squallidi, sfavorevoli, non ci si può meravigliare troppo se un individuo giudicato «ottimo» in un manicomio criminale si abbandona ad atti così gravi e disumani.

Concludendo, la opinione degli esperti da noi interrogati è questa: che (senza entrare nel merito delle eventuali responsabilità dei dirigenti il manicomio giudiziario di Aversa) non c'è nulla di strano nel fatto che un malato di mente sia rimesso in libertà, per sempre, o anche per un periodo di «licenza», se non c'è motivo di ritenerlo pericoloso a sè e agli altri. Il malato di mente è un malato come tutti gli altri, e il manicomio non è una prigione. Se i medici lo giudicano guarito, il «pazzo» ha diritto alla sua libertà. Naturalmente, la diagnosi deve essere esatta, ed equilibrata. Il timore di una ricaduta (che è nel novero delle umane possibilità) non deve però spingere il medico a stringere i freni e ad essere rigoroso più del necessario. La guarigione del malato di mente potrà essere più o meno facile, completa, stabile, nella misura in cui gli sarà favorevole l'ambiente familiare e sociale. A questo punto, cessa, o almeno passa in secondo piano, l'opera del medico, e il problema diventa di carattere legislativo, economico, e infine squisitamente politico.

LA SERATA DI IERI A "LASCIA O RADDOPPIA„

Il muratore Egidio Cristini entra in finale Più fiacco il "dandy„ alla seconda prova

Gianluigi Mariannini ha però risposto a un'insidiosa domanda sull'ordine cavalleresco dello Scudo verde e lo rivedremo giovedì prossimo - Un solo debutto fortunato - Avanzano il tifoso viola e il meccanico napoletano

Pur essendo sempre il «clou» della serata, il «ricreur» di Lascia o raddoppia *Gian Luigi Mariannini ha ieri sera alquanto deluso i suoi ormai numerosissimi ammiratori: sempre brillante, sempre felice, sempre «personaggio» ma un tantino più verboso, senza la efficacia perentoria e secca che aveva contraddistinto la sua prima apparizione. Forse la preoccupazione di risultare pari all'attesa ha messo un po' in ombra la sua pur evidente arguzia, ha tolto un po' di smalto alla sua forbita parlantina. La cosa era evidente fin nel vestito, più incolore certamente di quello della volta scorsa, e ciò «per conferire maggiore austerità al clima», come egli stesso ha tenuto a precisare.*

Il primo esordiente della serata è il sig. Edoardo Vismara, un pacato signore di Parma, di professione archivista di Prefettura, che dichiara di sapere tutto sulle corse su strada e pista, di professionisti e dilettanti.

Cade alla domanda di 80 mila lire: si trattava però, è opportuno dire, di una domanda piuttosto cattiva, almeno trattandosi della prima prova. Chiede di sapere chi sia il primo corridore che abbia superato la media dei 30 km. orari sulla Milano-San Remo. Bisognerebbe per questo conoscere tutti i tempi e le medie della corsa, e il Vismara non tenta nemmeno. Era Ganna.

Segue una nuova concorrente, napoletana, e la circostanza non è di quelle capaci di tranquillizzare il buon Mike memore dell'ultima «libecciata» che accompagnò l'esclusione di Lucia Verde. La «miss» odierna è una studentessa di 17 anni, Giuseppina Cajaro, bellina, non c'è che dire, ma un po' incolore. Si piazza (chissà poi perchè dovendo solo ascoltare) un enorme paio di occhiali cerchiati in nero che la rendono ancora più distante dal pubblico, e dimentica dei terribili spettatori napoletani afferma di essere tifosa sia del Napoli che del Milan.

Risponde positivamente alle prime otto domande, tutt'altro che terribili, sulla canzone Sogno *presentata al primo Festival di Venezia, su* L'ultima serenata *di Gatta-Falcocchio,* Cancello chiuso, Moghettina *di Seracini, e per 40 000 lire, nientemeno, ricorda che Rascel, Garinei e Giovannini sono gli autori di* Arrivederci Roma. *Per 80.000 poi, compie un'impresa che sarebbe riuscita perfino a noi: dice che il verso «Non mi ricordo più quegli occhi belli...» è della canzone* Terra straniera.

Le ultime domande sono su Manlio Nascimbene, che risulta autore di una canzone che inizia «Amore, e questo il tuo amore...», e il maestro Colì che presentò al primo Festival di San Remo Serenata a nessuno.

Sparita la «miss» il suo posto viene rimpiazzato da un distinto signore, leggermente claudicante, Giorgio Luchi, venuto dalla provincia di Trento, da Clès per l'esattezza, dove fa il maestro, per raccontarci qualcosa sui funghi. Mike ne approfitta per organizzare un interrogatorio che ha tutta l'aria di voler «erudire il pupo» intorno ai pericoli che si possono correre mangiandoli. Ma è pericoloso anche parlarne: il concorrente infatti cade alla domanda da 80.000 che chiede di riconoscere il tipo raffigurato in una diapositiva. «E' la Amanita Cesarea», dice il Luchi. Era invece la Amanita Giunchigia, un tipo «maligno».

Con la consegna a Mike Bongiorno di una tessera ad honorem del Club dei barbigeri e di una simbolica barba finta alla «non ti scordar di me», il «dandy» Gianluigi Marianini ha degradato il suo spirito barocco e raffinato alle piacevolezze goliardiche. Il successo della prima sera non si è ripetuto. Gioverà, nel suo latino, ripetergli: «Est modus in rebus...»

La "schedina„

Franco Lampredi, l'impiegato fiorentino appassionato di calcio, che è il primo a rispondere per 640.000 lire, ha un curioso modo di presentarsi davanti al teleschermo. Si inchina al pubblico, stringe la mano a Bongiorno e parla buttando il corpo in avanti, al limite dell'equilibrio. Sembra un giocatore che lancia le bocce. Come esperto di calcio comincia col fornirci una schedina del Toto (e lo facciamo del divieto di fare la pubblicità per TV come la mettiamo?). Per chi interessa la schedina è questa: X, X, 1, 2, 1, X, 1, 1, 1, 1, X, 1, 2.

La domanda è la seguente: «Con quale formazione l'Italia affrontò l'Inghilterra nel maggio 1933?». Il sig. Lampredi, mentre risponde, sembra lo speaker dello stadio quando annuncia le formazioni: «Combi, Rosetta, Caligaris; Pizziolo, Monti e Bertolini; Costantino, Meazza, Schiavio, Ferrari, Orsi». Lo speaker non è proprio quello dello stadio ma è cordiale lo stesso.

Altra tecnica, altro stile ed altro entusiasmo per «lui», Gian Luigi Marianini, addobbato con uno smoking «monopetto quadrigliato» con pantaloni neri a banda «fumée» e «calzamenta di strettissimo uso personale» in astrakan caldo. Gli fan corteo, seppure a distanza, dalle prime file di platea, dieci ornati personaggi, adorno il mento di magnifiche barbe. E' la delegazione del «club dei barbigeri» del quale il Marianini è non solo membro onorato, ma perfino socio fondatore. Incita il Mike a voler essere lei loro. Questi risponde di non poterlo fare non essendo provvisto del «nobile ornamento». «Qualche giornalista — aggiunge — dice che la faccio venire io la barba...». «Non ceda all'ironia dei gazzettieri, o illustre solo» lo esorta il Marianini, e così dicendo gli piazza una bella barbetta finta che porta il nome — spiega — di «Non ti scordar di me», da non confondere con quella, quasi uguale, che i francesi chiamano «Un jour viendra».

Si passa ora a parlare di moda, e Mike dice che molte sono ormai le richieste di consigli. «Ho infatti ricevuto — risponde Marianini — analoghe istanze da certi club di begli spiriti sparsi un po' in tutti gli angoli d'Italia. In genere io consiglierei questo: un trasparente abito plastico (con sottoveste, naturalmente) illuminato dall'interno con tubi al neon. Questo sarebbe il massimo dell'eleganza...». Marianini ha ricevuto una lettera che non si aspettava. «Posso vantarmi — dice — di essere l'unico qui che non solo non ci guadagna qualcosa con Lascia o raddoppia, ma che anzi ci perde. Ho ricevuto infatti in questi giorni, fra le numerose missive, una di certi miei parenti, che vivono nel contado, "agricola" di professione, che annunciano di avermi diseredato a causa di questo mio aspetto televisionario che giudicano disdicevole al casato e al nome che porto. Così siamo a meno 200 milioni...». Della qual cosa tuttavia il Nostro non sembra eccessivamente preoccupato, e trova che nella vita ci siano altri motivi di conforto. Il più cospicuo è finora «la simpatica presenza della signorina Campagnoli, l'unica cosa dolce in questa asperrima vicenda. Vorrei anzi che fosse Ella a scegliere la busta, poichè io sono stato sempre rovinato dalle donne...». La signorina Campagnoli, che non gradisce evidentemente la parte di maliarda apportatrice di sventura. «Ma — esclama — io non la voglio rovinare». «Va bene, vuol dire allora che mi rovinerò da solo», e scelta la busta di mezzo va in cabina.

Bongiorno: *Sa come si infila la cuffia?*

Marianini: *E' l'unica corona poetica che abbia finora ornato il mio cranio.*

Bongiorno: *Nel secolo XIV, sotto Carlo VI, sorse in Francia un ordine cavalleresco che prese per insegna uno scudo verde. Ci sa dire a quale scopo fu creato?*

Marianini: *Per la difesa delle dame: pulzelle, cioè nubili, oppure maritate.*

Bongiorno: *Molto bene, la risposta è esatta. Lei ha vinto 640.000 lire.*

Uscito il Marianini, non senza aver lamentato il fatto che l'ordine «viene annoverato fra gli estinti», lasciando così «a me, solitario», il compito di difendere le dame dai cicisbei, della qual cosa «facciamo gran pianto», l'atmosfera cambia completamente con l'ingresso di Alfredo D'Ambrosio, operaio napoletano, che risponde per la storia del Reame di Napoli. Il signor D'Ambrosio si dice giustamente amareggiato poichè un giornale napoletano ha criticato il suo modo di parlare. «Siccome non sono un dottore nè un laureato — afferma — vengo qua non per esibizionismo ma per dare ai miei figli quello che io non ho avuto: la possibilità di studiare e di parlare meglio...». Il pubblico applaude commosso a queste parole e copre la melanconica risposta di Mike: «Non ci faccia caso. A me ne hanno dette tante...». Qualche istante più tardi il pubblico applaude la vittoria del signor D'Ambrosio, che vince stasera 640.000 lire. Ecco la domanda: «Nel 1402 una principessa di Cipro arrivò a Napoli per andare in moglie a Re Ladislao d'Angiò Durazzo. Chi era questa principessa?». «Maria di Lusignano» è la risposta rapida, sicura.

Il muratore

La serata si chiude con il «leader» della classifica, la «maglia gialla» di Lascia o raddoppia, Egidio Cristini, il muratore di S. Marinella. Ha avuto come al solito una settimana densa e movimentata. E' andato in aeroplano per la prima volta, è stato ricevuto dal Papa e dalla Lollobrigida. E' di questo che ci parla, alla sua solita maniera, col suo canto monodico, che sembra venire di tanto lontano. «...ho conosciuto vicino e lontano — giorni felici di soddisfazione — viaggiando persino in aeroplano — che fino a ieri camminavo pedone — Come cambia il destino o cittadini — dal pane duro, al pasto di grissini...».

Ora Cristini entra in cabina, accompagnato dall'applauso affettuoso del pubblico, per rispondere alla domanda da 2.560.000 lire, la penultima.

Bongiorno: *Nel canto XIX dell'Odissea Eraclea si appresta a lavare Ulisse che crede un mendicante, ma lo riconosce da un segno particolare che c'è sul suo corpo. Di che si tratta?*

CRISTINI: *Una cicatrice fatta da un cinghiale sul monte Parnaso.*

Quindi esce raggiante dalla cabina di vetro. «La prossima volta — lo ammonisce Bongiorno — pensi bene prima di entrare in cabina. Non dia retta a quelli che magari lo vogliono vedere qui. Due milioni e mezzo sono parecchi. Ci pensi bene...».

E il pubblico applaude anche Mike, la sua umanità e il suo buonsenso.

LA SOTTOSCRIZIONE PER L'UNITA'

Una lettera di Guttuso

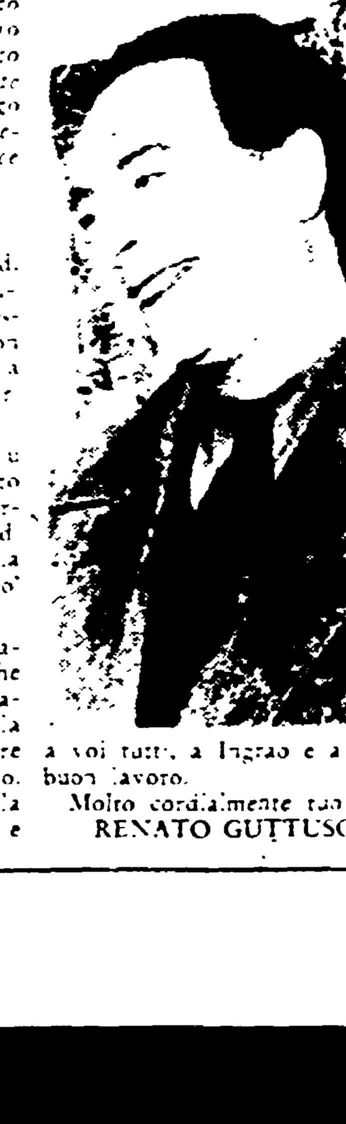
Dando il suo contributo alla campagna per il nostro giornale, il compagno Renato Guttuso ha inviato la seguente lettera al compagno Amerigo Terenzi amministratore delegato della Società editrice l'Unità:

Caro Amerigo,

ti mando un assegno di [illegible] lire per la sottoscrizione de l'Unità, poichè essendo assente da Roma non ho sottoscritto con la mia cellula come ho fatto gli altri anni.

Avrei voluto far di più perchè più che mai mi sento attaccato al giornale e al partito, ma il grande quadro di Venezia mi ha portato via tempo e spese e sto un po' stretto.

No, non abbiamo, finanziariamente, altre forze che quelle che ci dà il nostro lavoro, ma il giornale è la nostra voce e dobbiamo fare ogni sforzo per sostenerlo. Auguro un buon esito alla sottoscrizione per *l'Unità* e a voi tutti, a Ingrao e a te, buon lavoro.



Molto cordialmente tuo
RENATO GUTTUSO

Cinema italiano in Unione sovietica

Un primo gruppo di nostri rappresentanti alla Settimana del cinema italiano, che si svolgerà a giorni in URSS, sono partiti ieri notte da Roma, in treno. Ne facevano parte il direttore generale dello spettacolo, Nicola De Pirro, le attrici Valentina Cortese e Clelia Matania, gli attori Paolo Stoppa e Gino Cervi (questi tre ultimi visibili nella foto, insieme con De Pirro).

A Mosca, la Settimana del cinema italiano avrà inizio il 15 ottobre. Nel corso della manifestazione, che sarà ripetuta a Leningrado dal 18 al 25 ottobre, verranno proiettati otto film e una decina di cortometraggi scelti nella produzione italiana del dopoguerra. Altri otto film tra i più indicativi del cinema nazionale saranno presentati in una rassegna riservata a personalità del cinema e della cultura, e alla stampa sovietica.